

Bologna, 18 ottobre 2001

CLAUDIO SABATTINI¹

Come prima cosa voglio ringraziare tutti quelli che hanno portato dei contributi questa mattina, e, tra questi, Ignazio Masulli - non solo perché ci conosciamo da tantissimo tempo -. Secondo me, in base al lavoro che lui ha fatto, e alla ricostruzione che ne è scaturita, possiamo fare una riflessione. Forse non è possibile fare una riflessione storiografica su cento anni - e io sono d'accordo -; ma su un lungo periodo di tempo sì. La domanda che è stata posta da Ignazio - da dove nasce il conflitto? - non è impropria nella fase attuale, perché si ragiona moltissimo sul conflitto. Quello *bellico* è considerato da molti un conflitto utile e necessario; persino il Parlamento italiano lo ha dichiarato ultimamente. Fortunatamente non tutto coincide con il Parlamento.

Il conflitto *politico* è il pane quotidiano; è un teatro perenne, e nessuno si stupisce di questo. Chi si meraviglia del fatto che Berlusconi dica una cosa e il Ministro degli Esteri dia una pagella troppo bassa, e che questo diventi addirittura un problema europeo che il Ministro si sforza di risolvere? O ancora, chi si sorprende degli innumerevoli insulti che vengono fatti quotidianamente tra gli uni e gli altri; o degli infiniti conflitti che ci sono tra le organizzazioni della sinistra e dentro il partito?

Il conflitto *sociale* è considerato eccezionale e si preferisce che non ci sia. C'è tutta una cultura contro il conflitto sociale; il periodo successivo agli anni '70 è segnato da una durissima requisitoria contro esso, fino ai limiti dell'autoritarismo puro, nel senso che, visto che l'impresa è diventata una comunità, il conflitto non ci deve essere; questo, però, significa che non c'è neanche la democrazia. Sto parlando del conflitto pacifico, non di quello fatto con aerei che tirano giù le torri gemelle o con quelli che fanno finta che esista una guerra “tecnica” secondo la quale si colpiscono gli obiettivi e non le persone. Io subisco quotidianamente, per colpa mia, la televisione e sento dire sempre questa assurdità. Se colpiscono delle persone innocenti si tratta di un errore. Al di là di questo, io volevo dire ad Ignazio che, a mio parere, già la filosofia greca aveva risposto a questa domanda. Aristotele ha detto che *non esiste la giustizia senza il conflitto*; esso è necessario nella *polis* - cioè nella città, nel mondo - e nel cielo - il confronto tra gli dèi -. Paradossalmente la parola “sindacato” proviene dalla radice greca che vuol dire “giustizia” - *dike* -, ed

¹ L'intervento è presente all'interno degli atti del Convegno: “Conflittualità sociale e rappresentanza operaia”, Meta Edizioni, 2002.

Bologna, 18 ottobre 2001

esattamente vuol dire “con giustizia”. Come ho detto, per Aristotele la giustizia senza conflitto non esiste.

Il conflitto sociale ha una radice profonda che è proprio l’idea ed il valore di giustizia, che ovviamente cambia nel corso delle storie sociali, dei sistemi economici e di quelli politici. La giustizia non va confusa con l’equità, perché sono due cose completamente diverse. La giustizia è ritornata, quasi paradossalmente, molto in auge. Altrimenti, non si capirebbero determinati movimenti, non solo quello di Seattle. In tutti i settori fondamentali della vita economica e sociale, e quindi del pianeta nelle sue varie dimensioni - che vanno dall’ambiente fino alle questioni del cosa e come si mangia -, in tutti gli elementi più naturali che determinano un rapporto tra natura uomo e donna - natura anch’essi -, siamo di fronte a trasformazioni di cui non conosciamo la portata. Però, sappiamo che si è smesso di parlare d’interesse nazioni e popoli - miliardi di persone - come “paesi in via di sviluppo” perché, finalmente vengono chiamati “paesi poveri”. Capisco che possa sembrare una banalità, ma la parola ha un significato preciso. Si scopre che l’ONU non ha nessun potere perché quando i 10 si mettono d’accordo ciò equivale a non discutere più. Sappiamo, ormai, che i grandi istituti fondamentali, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale - che pure sono stati elementi storici molto importanti, con funzioni totalmente diverse nelle loro fasi istitutive -, decidono sulla base di disposizioni totalmente oligarchiche, di cui il G8 è stata la rappresentazione più fulgida. Otto paesi sicuramente democratici che, però, decidono per tutto il mondo; lì il problema è apparso nella sua massima visibilità.

Tagliani ha parlato delle ragioni profonde della sua scoperta e acquisizione, nell’entrare nella comunità operaia e impiegatizia, dell’esigenza dei lavoratori di riconoscimento in quanto produttori di ricchezza non riconosciuti, anzi gerarchicamente repressi e oppressi. Quest’esigenza di riconoscimento è anche una necessità di partecipazione non disgiunta dal conflitto, perché lo sciopero è una forma di partecipazione; esso viene deciso nel momento in cui si sente il bisogno di esprimere la propria soggettività rispetto ad un fatto che si considera ingiusto. Credo che siamo nella fase in cui gli elementi d’ingiustizia sono diventati a tal punto elevati - polarizzati tra Nord e Sud, tra ricchi e poveri nelle società a capitalismo occidentale - che dire “poveri” non è un modo di dire, ma corrisponde proprio al significato che “poveri” e “ricchi” avevano alla fine dell’800. Il lavoro, nel ‘900, è

Bologna, 18 ottobre 2001

stato sempre considerato una forma emancipativa perché quando lavoravi avevi la possibilità di essere in qualche modo autonomo, almeno fuori dal rapporto di lavoro. Oggi, il lavoro determina povertà; nelle società occidentali essa attraversa tutta la struttura complessiva e sociale, dagli Stati Uniti al Giappone, e ha le forme di crudeltà più terribili.

Penso che questo punto sia proprio maturo per parlare dell'oggi. L'eccesso d'ingiustizia - come dicevano gli economisti classici - provoca una reazione. Smith, ad esempio, non pensava che l'economia capitalistica fosse il bene superiore contro la rendita parassitaria; diceva anche che non si poteva esagerare più di tanto perché la divisione eccessiva avrebbe portato ad una dissoluzione del sistema sociale nel suo complesso. Credo che noi, oggi, siamo di fronte ad un'idea di mercato che non ha liquidato solo qualsiasi sua esperienza fatta; mi riferisco al '29 negli Stati Uniti, a tutte le forme roosveltiane e stataliste che sono considerate da liquidare. Il presidente degli Stati Uniti, da un lato, viene eletto come colui che deve abbassare le tasse e rafforzare i petrolieri; dall'altro, oggi, è il primo, di fronte alla tragedia americana, che dice che bisogna fare un intervento dello Stato per sostenere i consumi pubblici e privati. Insomma, a chi ha il potere non importa niente di apparire liberista o meno; decide secondo gli interessi che rappresenta. Ma questa è solo un'annotazione di stile. Credo che il livello d'ingiustizia abbia raggiunto una fase estremamente acuta, e che attraversi ogni società in tutte le sue dimensioni - europea, americana, asiatica -. Non essendo più di fronte a utopie che hanno avuto un'importanza generale nella costruzione delle coscienze e dell'idea del mondo, non penso che sia giusto dire semplicemente di questa generazione che "vuole stare in casa ed è ripiegata su se stessa". È possibile che una parte di queste generazioni nuove sia così, ma è certo che una generazione che va alla marcia della pace - 250.000 persone in gran parte giovani - ha in sé degli elementi che mettono in discussione il fatto che si debba essere acquiescenti di fronte a queste grandissime contraddizioni del mondo, sociali, ambientali, culturali e religiose, che la globalizzazione, per il suo stesso processo, ha messo insieme. La globalizzazione ha fatto circolare la visione del mondo con una rapidità che, in altre fasi, avrebbe avuto bisogno di decine d'anni per essere acquisita.

Voglio fare, infine, solo due osservazioni rispetto al lavoro che è stato fatto, che stimo molto e che considero davvero di grande interesse per la Fiom e per la sua

Bologna, 18 ottobre 2001

storia centenaria. La prima osservazione riguarda quello che diceva il nostro giurista, Gigi. Condivido la sua perplessità circa la possibilità di vivere di un sistema sindacale nel quale le uniche decisioni che si prendono sono quelle dei gruppi dirigenti. Ieri poteva anche essere possibile. Oggi, no. La vicenda del contratto dei metalmeccanici non è solo - come diceva Gigi - una vicenda salariale, anche perché il contratto normativo, per fortuna, lo abbiamo fatto all'unanimità. Tale questione ha messo in rilievo un aspetto essenziale: il fatto che i lavoratori e le lavoratrici, pur avendo approvato quella piattaforma, non avevano più diritto d'intervenire su essa. La conclusione era affidata ai gruppi dirigenti di Fim, Fiom e Uilm. Anche se la Fiom ha raccolto le firme ed ha dimostrato di essere maggioritaria rispetto alla consultazione, non c'è forza al mondo che spinga Fim e Uilm a fare un referendum sulle conclusioni di quel contratto. Noi abbiamo detto che, se il referendum fosse stato favorevole a Fim e Uilm, pur mantenendo la nostra valutazione, quell'accordo sarebbe stato valido. Senza nessuna formalità, cioè senza l'esistenza di forme giuridiche, si è deciso che quel contratto è valido. Il primo ad averlo fatto è stato il padre dello statuto dei lavoratori, Gino Giugni. Quel contratto è valido perché 200.000 persone sono d'accordo, ammesso che sia vero; ma ce ne sono 350.000 che non lo sono. Il quadro che viene fuori è che questo è un contratto di minoranza e che non è possibile discuterlo.

La generazione operaia - e qui arrivo al secondo e delicatissimo punto - che ha partecipato con noi allo sciopero di risposta del 9 - e che credo parteciperà anche a quello del 16 novembre - ha espresso la sua negatività verso l'accordo separato prima di tutto per il fatto che la piattaforma è stata cambiata senza che lei ne fosse informata. Io dico, scherzosamente, che la Fim e la Uilm hanno risposto allo stesso modo dei comunisti negli anni '60 quando ti chiedevano se nell'URSS c'era la democrazia oppure no: *bisognava fare un discorso generale*. È successa la stessa cosa; loro dovevano fare un discorso generale per spiegare i loro motivi. Naturalmente era sempre per il bene di questo o quell'altro. Non data questa risposta finiva la discussione. La democrazia, intesa proprio come partecipazione decisionale e non come forma nel senso che “c'è”, è contro l'oligarchia, compresa quella della Fiom.

Io mi chiedo se siamo veramente in una fase in cui le sigle sindacali, nonostante le vicende che sono successe, rappresentino se stesse nello sviluppo storico che il

Bologna, 18 ottobre 2001

movimento dei lavoratori ha avuto in questi ultimi 30/40 anni. Davvero basta dire Cgil, Cisl e Uil per indicare una cosa precisa? Penso che le sigle storiche siano sottoposte, oggi, ad una profondissima trasformazione; o reggono questo confronto, e quindi si rinnovano completamente e diventano un'altra cosa - pure nella loro continuità storica -, oppure il sindacalismo attuale è destinato semplicemente a diventare una burocrazia statale. Il fatto che la Cgil non sia d'accordo su questo ad alcuni appare poco, a me moltissimo. Bisogna respingere questa ipotesi di fondo - che sta alla base anche dei criteri essenziali d'intervento del “libro bianco” -, non semplicemente per difendere una storia di cento anni, ma per considerare la democrazia come un fatto inestimabile, specie in una fase storica come questa; e per ricostruire con democrazia elaborazioni dei problemi che riguardano la fabbrica e le sue condizioni. Io continuo a pensare che il lavoro sia il mezzo di trasformazione e modernizzazione più profondo che ci sia, senza il quale le società non sarebbero in grado di modificarsi. Da qui proviene il paradosso secondo il quale l'innovazione trasforma la società; in realtà è il lavoro a farlo, e non l'innovazione tecnologica. Penso che riconquistare il terreno, è cioè tornare ad essere soggetto sociale e politico pieno nelle società capitalistiche all'interno di questa globalizzazione, sia un'azione prioritaria senza la quale questi sindacati sono destinati a morire sotto le proprie macerie.